

ED ECCOCI AL MANASLU E AL LHOTSE!

Due nuove bandiere sventolano sugli ottomila himalayani: quella giapponese e quella svizzera. Ma il 1956 vedrà pure un'altra vittoria: quella austriaca al Gasherbrum II.

Nella corsa alle prime salite degli ottomila che occupò praticamente tutto il decennio 1950-1960, anche la stagione 1956 registrò un duplice successo: quello dei giapponesi condotti da Yuko Maki sul Manaslu e degli svizzeri, guidati dall'avvocato bernese Albert Eggler, sul Lhotse.

Secondo una scelta ormai consolidata da parte di quasi tutte le spedizioni dell'epoca, i due gruppi operarono nel periodo pre-monsonico e le due vette furono raggiunte a distanza di pochissimi giorni, il 9 maggio dai giapponesi e il 18 dagli svizzeri.

V'è da dire che, se per i nipponici si trattò di raccogliere i frutti di un lunghissimo e travagliato lavoro fatto di più tentativi e di precedenti esplorazioni, gli svizzeri invece costruirono il proprio successo, per quanto attiene il Lhotse (perché come vedremo calcarono contemporanea-

mente anche la vetta dell'Everest), al primo serio "affondo" e trattandosi di un ottomila che tuttora, a differenza di altri, gode del massimo rispetto sia per quei 500 metri oltre la faticida "zona della morte" che per il complesso e pericoloso approccio, si può legittimamente affermare che uomini e organizzazione furono perfettamente all'altezza dell'obiettivo prefissato.

Ma vediamo, se pure sinteticamente, di andare a rievocare, quarant'anni dopo, le vicende legate alla conquista di questi due "giganti" della terra.

Manaslu (monte dell'anima): 8125 metri

Gli alpinisti del "sol levante" cominciarono a interessarsene nel 1952, allorché un gruppo diretto dall'antropologo Kinji Imanishi che nell'occasione riuscì a fotografare le orme dello yeti, ne esplorò il



Il Manaslu (m. 8.163), il "monte dell'anima".

Fritz Luchsinger in vetta al Lhotse.

ghiacciaio principale, individuando in esso la sola possibile via di accesso.

Nel 1953 Yokio Mita con una squadra che comprendeva l'élite dell'alpinismo nipponico, pose l'assedio alla montagna; ma dopo alterne vicende gli scalatori non andarono oltre i 7750 metri, dovendo poi desistere.

Nuova partenza nel 1954 e questa volta il Manaslu i giapponesi non riuscirono neppure a... vederlo! Difatti attraversando il paese di Sama, sulla via d'accesso alla montagna, il gruppo, diretto questa volta da Yaichi Hotta, rischiò letteralmente un linciaggio da parte della popolazione locale che, vittima di una pesante carestia, accusava i giapponesi di esserne i responsabili avendo offeso gli dei con l'assalto alla cima dell'anno precedente. Non ci fu nulla da fare se non cercare di salvare la propria pelle, cosa che fu possibile soltanto con una fuga precipitosa e disordinata verso valle.

Ci volle così tutto un lavoro di delicata

mediazione per poter organizzare un nuovo tentativo per il 1956.

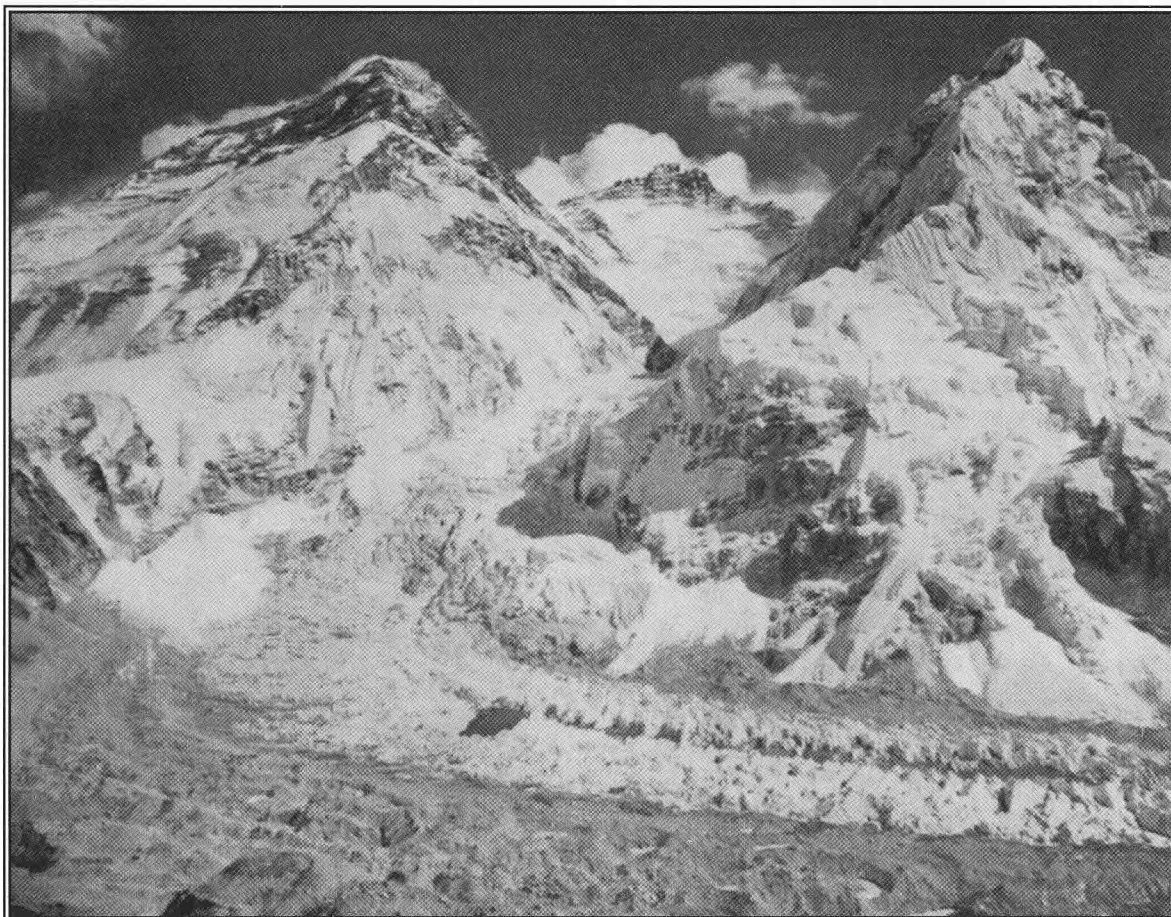
Tre alpinisti si recarono quindi nell'autunno del 1955, in delegazione, nel villaggio per placare gli animi con doni propiziatori.

E il 1956, come abbiamo già detto, fu l'anno buono.

Il gruppo era diretto da Yuko Maki ed era composto da Ohara, Imanishi, Tatsunuma, Kato, Yoda, Muraki, Matsuda, Otsuka, Higeta, Chitani e Tokunaga. Venti gli sherpa e nove le tonnellate di materiale.

Progressione piuttosto regolare e sei i campi posti, l'ultimo dei quali a 7800 metri. Appunto il 9 maggio Imanishi e lo sherpa Gyaltzen Norbu toccarono la cima. L'ascensione fu poi ripetuta l'11 maggio da Kato e Higeta.

I 50 giorni di durata delle operazioni costituirono un tempo relativamente breve di permanenza ma, come abbiamo visto, il tutto fu favorito dall'esperienza acquisita precedentemente.



Lhotse (*monte a sud*): 8501 metri

Se il mondo alpinistico svizzero aveva dimostrato di accettare con molto fair play la vittoria inglese sull'Everest, aiutata non poco dall'esperienza che i transalpini avevano trasferito loro con lo sfortunato tentativo del 1952, ebbene quel mondo non aveva però abbandonato l'idea di calcare comunque la sommità del globo. Il fatto poi che sulla stessa "strada" del re degli ottomila si incontrasse pure il Lhotse ancora invito, altro non poteva essere che motivo ulteriore per ripartire nuovamente alla volta del Nepal.

Patrocinata dalla Fondazione Svizzera per le ricerche alpine la spedizione fu forte di una squadra selezionata con criteri decisamente rivoluzionari per il periodo: "cercare sì alpinisti tecnicamente preparati, ma fare il possibile affinché essi potessero trovare nel gruppo compagni con cui avevano già arrampicato sulle Alpi".

In tal modo l'affiatamento era assicurato e v'erano nel contempo i presupposti per garantire un amalgama di tollerante convivenza nel lungo periodo di comune impegno.

Eggler, Diehl, von Gunten, Leuthold, Luchsinger, Marmet, Muller, Reiss, Reist e Schmied partirono alla volta del Nepal il 29 gennaio; i tempi non erano certo quelli odierni ove, con la sofisticata tecnologia dei trasporti, si può andare e tornare da un ottomila in 25 giorni; treno, poi nave, obbligato soggiorno in attesa di sdoganamento e il 4 marzo il gruppo si mise in marcia per il campo base.

Grande capacità di recupero dimostrerà il primo salitore della montagna, Fritz Luchsinger che, a Thyamboche, fu vittima di un attacco di appendicite acuta con successivo blocco intestinale. Dopo alcuni giorni di grandissima preoccupazione e un SOS lanciato in patria per organizzare il rimpatrio del giovane alpinista lo stesso riuscì a superare la fase critica e a riprendere con i compagni la strada del campo base. Per la cronaca fu poi sottoposto ad intervento chirurgico a Zurigo una volta tornato in patria.

Con una progressione che beneficiava delle precedenti esperienze, la spedizione riuscì a portare una prima cordata al tentativo di vetta per il Lhotse in capo al 17 maggio. Il campo VI, l'ultimo, venne posto un po' sopra al Colle Sud, a 7950 me-

tri in direzione del grande canalone che scende dalla cresta sommitale della montagna. I partecipanti diretti invece all'Everest posero un simmetrico campo proprio sul colle a 7850 metri.

«... Sono appena le 5,30 quando mettiamo in funzione il fornellino a butano che dobbiamo dapprima sgelare con candele a meta...». Così cominciava la giornata della vetta per Reiss e Luchsinger.

Furono pronti a muoversi solo alle 9 con -25° e un vento teso che li accompagnò da subito. Indossavano respiratori che crearono però problemi fin dall'inizio. Una sosta, un po' di pazienza armeggiando con i diabolici marchinegni e poi di nuovo in progressione. Penetrati nel gran canalone non tardarono a trovare ghiaccio vivo che li costrinse ad uno snervante lavoro di gradinamento: a 8200 metri non era azione certamente agevole! Superato uno sbarramento nel colatoio con l'uso di un paio di chiodi di assicurazione risalirono sino alla cresta sommitale. Qui il vento si fece ancor più forte ma ormai il più era fatto anche se come ebbe a scrivere Luchsinger «... per l'ultimo tratto di corda mobilitiamo tutte le energie». Alle 15 erano in vetta dove sostarono ben 45 minuti a dimostrazione di una resistenza fisica e di una forza psicologica notevoli.

Con una discesa piuttosto spedita i due guadagnarono la tenda nella quale però dovettero sopportare una notte difficile pressati continuamente dalla neve polverosa che premeva dall'esterno.

Il giorno successivo erano tra i loro compagni al campo IV.

Per la cronaca la spedizione colse un altro prestigioso successo; nei giorni a seguire infatti due cordate, rispettivamente quelle di Schmied e Marmet e quella di Resit e von Gunten calcarono la vetta dell'Everest rendendo indirettamente omaggio a quel grande loro compatriota, Raymond Lambert che, alcuni anni prima, senza riuscire a coglierne appieno i frutti aveva aperto la strada al tetto del mondo.

Marco Valdinoci

Una magnifica triade: a sinistra l'Everest, al centro il Lhotse e a destra il Nuptse. Dal bacino formato dalle tre cime esce il ghiacciaio del Khumbu.